



Fratelli, quando si sbaglia. Commento al vangelo della XXIII domenica del tempo ordinario (10 settembre 2023): Matteo 18, 15-20.

“O Padre, che gioisci nell'esaudire la preghiera concorde dei tuoi figli, metti in noi un cuore e uno spirito nuovi, perché sentiamo la vita come il dono più grande e diventiamo custodi attenti di ogni fratello, nell'amore che è pienezza di tutta la legge.”

5 Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; **16** se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. **17** Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano.

18 In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo. **19** In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. **20** Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

Si fa in fretta a dire “fratelli”, al di là dei legami di sangue. L'espressione compare nell'inno nazionale e nelle denominazioni dei partiti. Due sono gli ambiti in cui si esercita

una fraternità, oltre i legami parentali. L'ambito di una comunità religiosa o politica pone in risalto la relazione per così dire “orizzontale” fra tutti i componenti, prima di ogni rapporto gerarchico.

C'è poi una fraternità “universale”, basata sulla comune appartenenza alla grande famiglia umana, a cui ha dedicato la sua attenzione papa Francesco, nell'enciclica “Fratelli tutti”. Una fraternità che mira a superare le appartenenze religiose ed i confini nazionali.

La fraternità – soprattutto quella universale – è un'impresa tutta da realizzare. Ed anche laddove sembra essere già acquisita, in ambiti più ristretti e controllabili, essa è sempre esposta al rischio di infrangersi o di deteriorarsi. Ci sono azioni e atteggiamenti “anti-fraterni”, che il cristiano qualifica come peccati.

Che fare quando i peccati, gli egoismi, le divisioni minano il terreno della fraternità, seminando odio e diffidenza? Lo spirito di fraternità in una comunità anche ristretta si manifesta, senza dubbio, nella responsabilità verso gli altri anche quando sbagliano. Oggi, in un clima di diffuso individualismo, alla polemica si preferisce spesso il silenzio, che è indice di disinteresse. Nei conflitti si preferisce una neutralità che non si espone e vuole semplicemente evitare dei guai.

La via suggerita dal vangelo odierno è, invece, quella difficile della correzione fraterna, cioè di un esercizio della fraternità che si prende cura di aiutare il fratello, la sorella, a prendere coscienza degli sbagli commessi, e lo/la accompagna nel venirne fuori.

Facile a dirsi, ma il realizzarla ... Al fondo di tutto, infatti, la fraternità non si accontenta di una facile simpatia, di pacche sulle spalle, ma suggerisce la responsabilità verso l'altro, al punto da dire (o quanto meno da pensare): “io sono responsabile di te” e questo c'entra con la mia relazione con Dio!

La pagina del vangelo di questa domenica inizia con la enunciazione di un caso: “Se il tuo fratello commette una colpa contro di te ...”, A dire il vero, il testo ci è giunto in varie edizioni, ed è difficile stabilire quale sia la più vicina all'originale. Oltre a quella proposta nell'edizione liturgica, ce n'è una più breve: “se il tuo fratello pecca ...”. In tal caso si tratterebbe di un peccato pubblico, che ferisce l'intera comunità. Peccato pubblico, dunque, o offesa personale? In tutti i casi il testo di Matteo propone una procedura disciplinare graduale, che va dal colloquio a tu per tu con

l'interessato ("ammoniscilo fra te e lui") al coinvolgimento (in caso di ostinazione del peccatore) di due testimoni, e della comunità più ampia. Una procedura caratteristica della comunità di Matteo, ben radicata nelle tradizioni ebraiche, difficilmente proponibile altrove.

Se l'ostinazione permane si può giungere, come *extrema ratio*, alla scomunica: "Sia per te come il pagano ed il pubblicano", cioè soggetti notoriamente da evitare per il pio israelita. Scomunica, cioè espulsione dalla comunità. Se, però, si privilegiano gli aspetti personali e relazionali di quel "peccato", si raccoglie nel testo evangelico, come obiettivo fondamentale, l'invito all'unità che si realizza nel "recupero" del peccatore (il suo "guadagno", alla lettera, nel testo: "avrà guadagnato il tuo fratello"). L'unità nella comunità è, infatti, frutto di una riconciliazione e di un accordo ritrovato. E anche il ricorso a qualche componente della comunità, in appoggio all'iniziativa, è il segnale di una responsabilità comunitaria, e non solo individuale, nei confronti del fratello/sorella che ha sbagliato.

In tal caso, la dura espressione indicante una separazione ("sia per te come il pagano e il pubblicano") potrebbe indicare non una scomunica formale, ma un momento di distacco aperto a differenti esiti. Anche il richiamo al "legare e sciogliere" (equivalente ad ammettere o a lasciare fuori) potrebbe alludere ad una sanzione ufficiale che viene a conferma di una separazione in atto, nei confronti del fratello/sorella che resta irrecuperabile, dopo tutti i tentativi fatti di "scioglierlo" dal peccato mediante il perdono.

Il tema dell'accordo ritrovato con il peccatore perdonato torna ora in un'altra luce, nel contesto della preghiera. Ai due fratelli che trovano un accordo sulla terra viene promesso l'esaudimento della loro preghiera "in cielo", a parte di Dio. La preghiera comunitaria, frutto di un "accordo" fra fratelli e sorelle, ha dunque una maggiore efficacia e possibilità di esaudimento delle richieste individuali. Perché?

L'accordo che si realizza in una preghiera comunitaria è frutto di un esercizio di carità. Accordarsi nella preghiera è farsi carico, in una modalità caratteristica, delle necessità del prossimo, è manifestare il volto autentico della comunità cristiana che abbina preghiera ed amore del prossimo. Spesso, quando si impossibilitati ad intervenire direttamente, la preghiera "per" è un modo di essere vicini a chi soffre, a chi è nel bisogno.

Ma non va dimenticato che la preghiera è quella di una comunità convocata, cui il Signore risorto assicura una particolare presenza. Direbbe san Paolo: - dove ci sono le membra del corpo c'è anche il capo, dov'è il gregge, lì c'è il pastore (Ortensio da Spinetoli). Già per i rabbini ebrei, "dove due si siedono insieme e si occupano della Parola della Legge, lì la shekinà (= una particolare presenza divina) è in mezzo a loro".

La comunità cristiana non si raduna per lo studio della Torah (la Legge divina) come la comunità ebraica riunita nella sinagoga, ma intorno alla persona di Cristo, per dichiarare la fede in Lui e la disponibilità a seguirlo. "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro", ha detto Gesù.

Don Piero.